

“NÉNTI A DORMORO?”
IL DIALETTO DI “UN PICCOLO MONDO”
RICCO DI ARTICOLAZIONI INTERNE

Notizie sul dialetto della Valpolicella è possibile raccogliere in opere che attingono più in generale al dialetto veronese. Sono notizie utili, ma episodiche, mentre sappiamo di tesi di laurea, rimaste inedite, che avrebbero svolto indagini approfondite ma settoriali, limitate ai territori di Fumane e di Verago ⁽¹⁾.

Manca pertanto, a quel che si sa, un lavoro organico d'insieme, in grado di fornirci tutta una serie di rilievi puntuali ed esaurienti:

- i confini linguistici della Valpolicella coincidono con i suoi confini geografici? In quale misura è accettabile l'opinione di chi vede linguisticamente assimilabili la Valpolicella e la Val d'Adige, con la sola discriminante di una maggiore presenza, in quest'ultima, di prestiti trentini? ⁽²⁾;
- quali le peculiarità della parlata della Valpolicella, nonostante le differenze che consentirebbero la redazione di un piccolo atlante linguistico? E ci riferiamo alle varietà che si possono percepire non solo tra una valle e l'altra, ma tra la fascia alta e la fascia pedemontana; ci riferiamo all'isola linguistica di Fane la cui parlata tradizionale, ancorché in via di estinzione, presenta elementi di notevole interesse: per esempio il fenomeno dell'*aspirazione*, estraneo al dialetto veronese (*héola* per *séola*, cipolla; *fahéa* per *faséa*, facevo; *hito?* per *ito?*, vieni?), oltre ad alcune particolarità lessicali.

Le risposte a questi problemi non possono prescindere ovviamente da un lavoro di ricerca sistematica sul territorio, nell'incontro vivo e diretto con i «parlanti»: un lavoro preliminare senza il quale l'elaborazione difetterebbe dell'unico supporto adeguato.

Nel frattempo, le poche cose che diremo non potranno che muoversi nella

⁽¹⁾ Abbiamo potuto vederne una soltanto, e casualmente, quella di R. GISOLFI, *Il dialetto di Fumane di Valpolicella*, Univ. di Padova, anno acc. 1946-47.

⁽²⁾ Cfr. BELTRAMINI-DONATI, *Piccolo dizionario veronese-italiano*, Verona, 1963, e M. BONDARDO, *Il dialetto veronese. Lineamenti di grammatica storica e descrittiva*, Verona, 1972.

cerchia del già noto, con la sola ambizione semmai di rendere esplicite e circostanziate talune acquisizioni.

Il dialetto della Valpolicella condivide quasi tutte le caratteristiche del dialetto veronese ⁽³⁾. È un dialetto rustico ⁽⁴⁾ tra i più conservativi della provincia. In esso, per certi aspetti, si possono rintracciare infatti i caratteri più arcaici e originali del veronese.

Uno dei fenomeni peculiari del Veneto e del veronese è il passaggio, oggi scomparso, della *g* o della *j* alla *d* in alcune parole derivate dall'italiano o dal latino: passaggio che ci viene attestato in scritti di carattere letterario del primo '500. Senza dubbio anche la Valpolicella risente oggi della trasformazione sempre più rapida del suo vernacolo, ma non è raro incontrare, almeno nella valle di Negrar, persone di una certa età le quali, invitate a parlare, ricuperino i vecchi fonemi con agilità e lucidità. Si diceva:

àndolo (= angelo)	dóino (= giovine)
denàr (= gennaio)	dùgno (= giugno)
dendia (= gengiva)	dùgo (= gioco)
dèndro (= genero)	gadól (= giocattolo)
dèrla (= gerla)	màdo (= maggio)
dòbia (= giovedì)	véda, vedòto (= veggia, botte) ecc.

Il suono si evolve nel dialetto urbano passando, più spesso, dalla *d* alla *s* sonora, cioè da *dóino* a *sóino* ecc. Quindi, sotto l'influsso della città anche la campagna vi si uniforma più o meno lentamente. E si sa che agli inizi questa trasformazione, databile, per alcune zone della Valpolicella, approssimativamente nel primo dopoguerra, era avvertita dai meno giovani come un segnale d'innovazione gratuita, un ridicolo venir meno a una precisa identità culturale. Anche il dialetto aveva i suoi ... puristi!

Una caratteristica della parlata rustica era l'uso, in molti vocaboli, della *f* in sostituzione della *s*: caratteristica che scomparsa altrove, viene conservata ancor oggi, sia pure con minore frequenza di un tempo, in quel di Fane dove la *bìssa* è detta *bìfa*, il *sucól* / *fucól*, la *scaissàia* / *scaifàia*, il *sùcaro* / *fùcaro*, ecc. Non è sicuramente per questa particolarità fonetica che a Negrar si esclamava «Te se' en Fimbro!» (= Sei un Cimbro!), alludendo all'anomalia della parlata degli abitanti di Fane, dal momento che anche a Negrar si alternavano tranquillamente *Fimbro/Simbro*, *Ferióla* / *Serióla*, *fopiàr* / *sopiàr*, ecc. E ciò a conferma della diffusione del fenomeno.

Ma è per altri aspetti che la realtà linguistica della Valpolicella rivela il proprio carattere conservativo, attingendo alle sorgenti più remote, e quindi più preziose, del dialetto veronese. Una caratteristica come quella della sincope (soppressione) della *e* non accentata, soprattutto nell'uscita dei verbi all'infinito, se scompare dal

⁽³⁾ Per le peculiarità del veronese, cfr. G. BERTONI, *Italia dialettale*, Milano, 1916, G.B. PIGHI, *Questione de lingua veronese*, Verona, 1966, M. BONDARDO, *op. cit.*

⁽⁴⁾ Dialetto rustico, distinto dal dialetto urbano: due varietà della parlata popolare.

dialetto della città per influsso del veneziano ⁽⁵⁾, si mantiene nelle campagne, e in Valpolicella, fatta eccezione per alcune aree ⁽⁶⁾, è ancora possibile coglierne il suono:

bàtre (= battere)	pèdre (= perdere)
édre (= vedere)	piàndre (= piangere)
èrdre (= aprire)	póndre (= pungere)
gòdre (= godere)	rìdre (= ridere)
métre (= mettere)	tèndre (= attendere, sorvegliare)

e, assieme a questa, la desinenza di *o* per *e*, viva ancor oggi, in numerosi sostantivi e aggettivi:

àlsaro (= argine)	pùldo (= pulce)
dénto (= dente)	róaro (= rovere)
dólso (= dolce)	sàmo (= sciame)
gràndo (= grande)	séndro (= cenere)
gréo (= greve)	trào (= trave)
lévro (= lepre)	vérdo (= verde)
parénto (= parente)	vèrmo (= verme) ⁽⁷⁾
pèteno (= pèttine)	

e in numerosi infiniti, soprattutto contratti. Il Bertoni, già ai primi del '900, rilevava che quest'ultima particolarità, estinta nel dialetto cittadino, perdurava ancora e soltanto nella Valpolicella ⁽⁸⁾.

Non è stato difficile, nemmeno oggi, raccogliere dalla viva voce di dialettografi non immemori un ricco campionario di queste reliquie:

bévro (= bere)	lédro (= leggere)
cognósro (= conoscere)	mòrdro (= mordere)
cósro (= cuocere)	risévro (= ricevere)
crédro (= credere)	véndro (= vendere)
èsro (= essere)	vívro (= vivere), ecc.

di cui rimane traccia in proverbi locali come

A san Tonìn
gh'è el pan e no gh'è el vìn,
a san Giorgio
gh'è el vìn e no gh'è el pan da mòrdro,

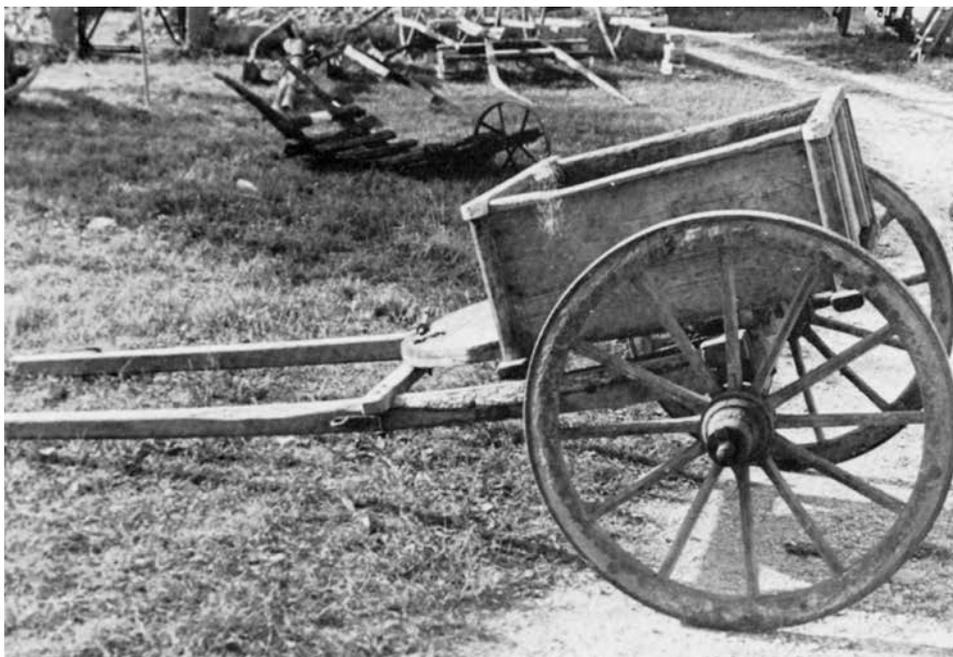
mentre c'è chi assicura che, anche oggi, in qualche casa, l'invito al riposo viene rivolto spontaneamente con la formula di sempre... *Nénti a dòrmoro?* (= Andiamo a dormire?).

⁽⁵⁾ G. BERTONI, *op. cit.*

⁽⁶⁾ La GISOLFI, nella sua tesi (1947), annotava diligentemente che nel dialetto di Fumane questa peculiarità è assente.

⁽⁷⁾ Un riscontro della variante arcaica del sostantivo *vèrmo*, in ... DANTE, *Inf.*, VI, 22.

⁽⁸⁾ G. BERTONI, *op. cit.*



Attrezzi domestici e agricoli non più in uso: sopra, la brenta dela lissia per il bucato; sotto, el grato, carro ribaltabile per il trasporto del letame.

Sono cadenze lontane, echi dugenteschi che richiamano l'Anonimo Veronese e più direttamente Giacomino da Verona, il candido poeta francescano che, nelle sue opere edificanti, facendo appunto *cósro* i suoi dannati *en un gran spe' de fèr*, ci mostra chiaramente il modello di veronese parlato a quei tempi ⁽⁹⁾.

Senza insistere su altre particolarità fonetiche, come la caduta della *v* intervocalica o iniziale di parola – particolarità del veronese ma che il dialetto della Valpolicella generalizza facendone, anche al presente, un suo vistoso tratto distintivo (*ào ìa* = vado via, *née* = neve, *nóo* = nuovo, ecc.), vorremmo accennare brevemente all'aspetto lessicale.

È evidente che la conoscenza del lessico contribuisce in modo essenziale alla comprensione della cultura di un determinato territorio. Nel nostro caso, poi, aggiungerebbe qualcosa: porterebbe, se non a correggere, a integrare taluni risultati acquisiti. Ad esempio, il termine *borìcio* (= zàngola) che per il Bondardo risulta «attestato esclusivamente in Valdalpone, a Montecchio e S. Giovanni Ilarione quale tecnicismo locale dell'industria casearia» ⁽¹⁰⁾, è possibile invece rinvenire, con una variante fonetica (*bùrcio* = zàngola), anche nel vocabolario di alcune zone della Valpolicella; o il termine *benèla* (altrove *binèla*) che, originario dell'ambiente montano, si trasferisce a valle, adattandovisi: non più la malga o il rifugio, ma la stalla diventa il luogo dove costruire «la cassa ripiena di paglia e adibita a giaciglio per l'uomo». *Ao a butàrme en la benèla* era infatti espressione propria anche del contadino di Fumane e di Negrar.

Eppure il livello d'informazione riguardante il patrimonio lessicale della Valpolicella è carente. Manca una conoscenza dei prestiti trentini (*caldéra*, *cóalo*, ecc.) desunta da uno spoglio che dia ragione sia della loro sfera semantica sia della loro diversa distribuzione sul territorio. Manca uno studio specifico sul lessico di Fane. Mancano ricerche sul divario lessicale esistente nella Valpolicella e rintracciabile non solo tra una valle e l'altra ma talora tra località prossime della stessa.

Un solo esempio: la «striglia», detta *magaìsso* a Fumane ⁽¹¹⁾, era detta *striaróla* a Negrar, mentre il «correggiato» era chiamato *verdèl* a Negrar e *frail* in qualche contrada del medesimo comune, attestando, per un medesimo referente, due distinti processi linguistici di indubbia rilevanza. Esiste un glossario, compilato trent'anni fa per una tesi di laurea sperimentale, rimasta inedita ⁽¹²⁾, in cui, accanto ai comportamenti fonetici più interessanti, viene fornito per ogni vocabolo la spiegazione etimologica. Glossario prezioso per la corretta trascrizione di parecchie voci in uso allora nella zona di Fumane e per lo studio comparativo (in verità un po' troppo succinto) del dialetto di Fumane con quello di Verago.

Ma il carattere della ricerca non è privo di inconvenienti soprattutto quando vi si tenta il breve inventario delle voci originali, «limitate alla zona di Fumane», e vi si fa comparire, tra le altre, il latinismo *àvego* (= vigore, forza, brio) che è invece

⁽⁹⁾ GIACOMINO DA VERONA, *De Babilonia infernali*, 120, in *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, 1960, I.

⁽¹⁰⁾ M. BONDARDO, *op. cit.*, p. 42 (nota 20).

⁽¹¹⁾ Riportato da R. GISOLFI, nel lavoro ined. cit., p. 256.

⁽¹²⁾ Della stessa GISOLFI.

notoriamente irradiato anche in altre aree della Valpolicella. Sottrarre per esempio al contadino di Negrar espressioni come *no te gh'è àvego!* sarebbe stato a dir poco un ladrocinio!

Tuttavia anche un esame del lessico condotto sulla scorta di pochi dati, inclina a confermare la natura del dialetto della Valpolicella. Sappiamo che, al pari di quello di altre zone della provincia e della stessa città, esso presenta caratteri di notevole spessore culturale. Ogni epoca storica vi ha lasciato i suoi prestiti, innestandosi in un sostrato originario a tutt'oggi scarsamente conosciuto: dai relitti dell'elemento preromano, di cui alcuni ancora vitali (*marògna*, *puìna*, *sgrémbano*, *tamadòto*, ecc.) alle numerose testimonianze latine, agli acquisti delle età successive. Non è infrequente cogliere, neppure oggi, dalle labbra di alcuni parlanti i segni di questa dignità linguistica, per altro non esclusiva.

Ma è forse l'attitudine a custodire, a conservare, ciò che ancora emerge da uno studio pur frettoloso del lessico di questo dialetto, e che ne ribadisce la peculiarità. Riteniamo d'esserci imbattuti in parecchi vocaboli, di età diversa, vitali qui più che altrove, nonostante il loro modesto indice d'occorrenza. Eccone qualcuno: *embautàrse* (= agghindarsi) – derivato da *baùta* ⁽¹³⁾ che in Valpolicella era pronunciata *bàuta* (= foggia strana, eccentrica) con spostamento dell'accento tonico – vive come traslato e scompare dall'uso qualche decennio fa; o *bòlda*: anche il contadino di qui, per antica tradizione, il giorno di sant'Antonio (17 gennaio) conduceva a benedire gli animali alla chiesa, e con essi il sale rosso contenuto nella bisaccia portata a tracolla: la *bòlda* era appunto la bòlgia, la bisaccia. È noto che si tratta di un provenzalismo entrato in Italia nel XIII secolo ⁽¹⁴⁾, con scarsa vitalità, che tuttavia il veronese accoglie e la Valpolicella gelosamente conserva fino all'avvento del trattore.

Questo aspetto di continuità, di «uniformità diacronica» non deve però farci trascurare l'altro, delle varietà linguistiche locali, cui si è fatto cenno.

Una considerazione comprensiva del dialetto, se può condurre a riscoprire la Valpolicella come una realtà culturale sostanzialmente unitaria, dovrebbe condurre anche a coglierne la complessità: un «piccolo mondo», sì, ma nettamente variegato e articolato.

Anche oggi, quando tutti i dialetti stanno morendo?

NATALE BROGI

⁽¹³⁾ Prestito veneziano del XVII secolo. Vedi C. BATTISTA-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1968, I, p. 468.

⁽¹⁴⁾ *Ibid.*, I, p. 552.